

Neil Jordan presenta a Roma il suo film «La moglie del soldato» File ai cinema negli Usa, critici entusiasti: piacerà anche in Italia?

È la storia di un combattente dell'Ira che si innamora della donna di un militare inglese nero E c'è anche una sorpresa sessuale



La morte di Gino Bechi baritone e attore

Scomparso Reichenbach reporter e regista

Irlanda, odore di Oscar

Sarà un successo anche in Italia *La moglie del soldato*? Il piccolo film dell'irlandese Neil Jordan è diventato un caso negli Usa: piace l'intreccio tra commedia buffa e tragedia politica sullo sfondo della guerriglia nordirlandese, ma soprattutto incunoscibile l'ambiguità che circonda il sesso della donna del titolo. «Non ho simpatia per i terroristi dell'Ira, ma capisco da dove nasce la violenza», dice il regista.



Qui accanto, Jaye Davidson e Miranda Richardson in una scena del film «La moglie del soldato» che esce distribuito dalla Academy. In alto, il regista irlandese Neil Jordan

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Chi è veramente la moglie del soldato? Vi preghiamo di non rivelarlo». L'invito campeggia nei press book consegnati ai giornalisti dalla Academy, la casa che distribuirà il film di Neil Jordan in Italia. In realtà da Venezia, dove *The Crying Game* (così suona il titolo originale) apparve fuori concorso, la critica svelò il mezzo mistero, ma allora chi poteva immaginare che questa commedia buffa-tragica sull'Irlanda sarebbe diventata il caso commerciale dell'anno negli Stati Uniti?

Nove milioni di dollari di incasso, file davanti al cinema, sostegno incondizionato della stampa, quasi certa candidatura all'Oscar nelle categorie principali, attorno al film di Jordan, in effetti, c'è un clima di euforica curiosità alimentata dal piccolo dilemma riguardante il sesso dell'attrice (o attore?) Jaye Davidson, che interpreta «la moglie del soldato». Volato a Roma da Dublino, Neil Jordan tiene fede alla consegna del silenzio, ma senza prendersi sul serio. È un bel tipo questo quarantaduenne irlandese con una passione per il sassofono e una per la letteratura (sarà per questo che ha intitolato *Night in Tunisia* la sua prima raccolta di racconti) rivelatosi con film eccentrici

come *In compagnia dei lupi* e *Mona Lisa*, fu ingaggiato da Hollywood, fece cilecca con *High Spirits* e *Non siamo angeli*, tornò nella natia Bray per realizzare *Un amore, forse due* e ora risbarca vincitore in America con un «piccolo» film girato tra Dublino e Londra.

Chi è «la moglie del soldato»? È la bella parucchiera nera dal lineamenti un po' masculini che un militante dell'Ira scappato a Londra vuole ad ogni costo conoscere per mettersi in pace con la coscienza del marito della donna, un militare britannico di colore, fu sequestrato per ritorsione e sorvegliato per una notte, prima di morire, proprio dal fuggitivo.

È un film sull'Irlanda insanguinata, sugli scherzi del destino o una storia di redenzione?

Tutti e tre. Ma è soprattutto una storia d'amore. Volevo esaminare i paradossi politici, razziali, sessuali che si nascondono dietro un incontro di questo tipo. La guerra rende cattivi e feroci, moltiplica i fanatismi e i pregiudizi. Per questo ho voluto che il soldato fosse nero. Fa parte di una minoranza oppressa a casa sua, in Gran Bretagna, ma è deleggiato anche in Irlanda pur facendo parte di un esercito d'occupazione.

Tema delicato...

E infatti tutti mi consigliavano di lasciar perdere. «Avrai solo guai tu farai assassinare dalla stampa», mi ripetevano. In parte è stato così: a seconda dei casi *La moglie del soldato* è stato accusato di essere filo-Ira o anti-Ira, ma qualcuno, per fortuna, ha capito il mio punto di vista.

Quale sarebbe?

Nulla è mai come sembra. Ma ci vuole ironia, grande qualità andata persa, per afferrare i paradossi dell'esistenza.

D'accordo, ma sul terrorismo dell'Ira lei come la pensa?

Non ho simpatia per il terrorismo, però so da dove viene la rabbia dell'Ira. È uno sport diffuso, in Inghilterra, far finta che la violenza degli ultimi vent'anni abbia una matrice patologica. E invece la violenza, sebbene inaccettabile, nasce da motivi comprensibili. L'Irlanda, per gli inglesi, è l'ultimo pezzo dell'impero britannico non vogliono rinunciare, è una questione simbolica, come l'Algeria per i francesi, ma loro se ne andaron. E poi, forse sarò cinico, c'è un altro motivo così facendo tengono bene addestrato il loro esercito. Detto questo, mi ripugna l'idea di sequestrare soldati in libera uscita atirandoli nell'imboscata con profferte sessuali e cose del genere.

Jordan si sente vittima del colonialismo britannico?

No, ma non è un segreto, ad esempio, che i battaglioni irlandesi siano sempre stati usati dall'esercito di Sua Maestà per i lavori più ingrati come da macello, insomma. Ricordo ancora il mio arrivo a Londra,

quand'ero giovane noi irlandesi eravamo visti con sospetto soltanto i giamaicani o gli altri immigrati solidarizzavano con noi gente come il militare nero di *La moglie del soldato* O lavoravi nei cantieri o niente.

E oggi?

Le cose stanno cambiando, so di irlandesi che hanno fatto fortuna nella City.

E nella musica. U2, Sinéad O'Connor, Waterboys, Van Morrison...

Per noi irlandesi la creatività è sempre stata una fuga. Certo, fa un certo effetto vivere in un mondo in cui i cantanti di rock and roll sono diventati i portavoce politici più attendibili.

Tre bei film sulla tragedia irlandese?

Il traditore di John Ford. *Fuga* di Carol Reed. *Hidden Agenda* di Ken Loach.

Lei è cattolico?

Sì, ma credo che la Chiesa cattolica abbia enormi responsabilità. L'ipocrisia ci divora. Non c'è divorzio in Irlanda ma poi scopri che l'arcivescovo ha un figlio. Da bambino sono stato molestato dai preti a scuola e ripetutamente picchiato. Come diceva Beckett? In questo paese anche i cani si fanno il segno della croce.

Visto il successo di «La moglie del soldato» tornerà a lavorare a Hollywood?

Vorrei evitarlo, ho ricordi poco piacevoli, ma sono pessimista e difficile sopravvivere lontano dalle majors. Comunque ho un progetto. *Intervista col vampiro* dal romanzo di Anne Rice. Diranno che ho copiato Coppola, lo so. Si parte dalla New Orleans del 18esimo secolo, si passa per Parigi e si finisce nell'America di oggi.

Vicino agli ottanta (era nato il 16 ottobre 1913) è scomparso, a Firenze, il baritone Gino Bechi. Cantante di prestigio venuto alla ribalta sui vent'anni con una *Traviata* (1936) a Empoli, si fece le ossa con le stagioni ambulanti del Carro di Tespi lino, affermandosi a Roma, nelle peggiori stagioni liriche alle Terme di Caracalla. Fu applaudito nel 1939 nel personaggio di Tonio (*Pagliaccio*), come in quello più autorevole di Amorastro nell'*Aida*. Nel 1940, debuttò nelle stagioni invernali del Teatro dell'Opera interpretando Germondo nella *Traviata* e Jago nell'*Otello*. L'anno dopo avviò la sua splendida interpretazione di Figaro (*Barbiere di S. Giuglia*), applaudita al Teatro alla Scala, dove raccolse successi anche nel *Ballo in maschera* e *Regole in* quest'ultima opera. Gino Bechi dette il meglio della sua arte scenica e canora che si era intanto prepotentemente affermata al fianco di illustri cantanti del tempo come Beniamino Gigli, Giacomo Lauri Volpi, Ebe Stignani, Gianna Pederzani. Né disdegnò, successivamente di accostarsi al nuovo cantando in opere di Ludovico Rocca (*Monte Iunior*) a Roma, e di Franco Alfano a Firenze (*Don Giovanni di Manara*).

Il regista francese François Reichenbach è morto ieri a Parigi in conseguenza di un intervento chirurgico Aveva 71 anni, era nato a Parigi il 3 luglio 1921.

Musista critico d'arte e giornalista, Reichenbach si era avvicinato relativamente tardi al cinema, e sempre con spirito «giornalistico». I lavori affrontati erano considerati uno dei più grandi documentaristi francesi del suo tempo, e i suoi primi titoli erano analisi di aspetti controversi della realtà degli Usa, paese in cui si era trasferito nell'immediato dopoguerra. Prima *Impressions de New York* (1955), poi *Les marnes* (1957) sull'addestramento dei militari americani, poi *L'America vista da un francese* (1960) gli valsero fama mondiale e premi in numerosi festival. Nel 62 vinse il premio Delfuc per il suo film forse più importante, *Un coeur gros comme ça* («Un cuore grande come così»), a metà strada tra fiction e documentario-inchiesta. Nel '64 viene premiato a Cannes per *La douceur du village* («La dolcezza del villaggio»), illustrazione commossa della vita dei campi.

Anni dopo, gira anche film a soggetto (*L'indiscreto*, *Il maso*, *La roulotte dell'amore*, *Chi è più matto ha ragione*), ma è sempre come reporter e documentarista che dà il meglio di sé: realizza ritratti di personaggi vani, dall'attrice Brigitte Bardot al pugile Carlos Monzon, dal politico Giscard d'Estaing al torero El Cordobes (per uno di questi, sul pianista Arthur Rubinstein, vince l'Oscar nel '70). E nel '78 la parata di sé per un film a metà tra documentario e reportage scandalistico, *Sex o Clock U.S.A.* che in Italia esce con il titolo *La rivoluzione sessuale in America*.

Nel 1991 aveva ricevuto dal presidente francese Mitterrand le insegne di Grand'Ufficiale dell'ordine nazionale del Merito. La sua ultima opera, *Passion mexicana*, era stata trasmessa nel dicembre scorso dalla rete tv culturale franco-tedesca «Arte».

Sugli schermi a Roma «Il tempo sospeso» di Peter Gothar e il primo «Diario» di Márta Mészáros

1956 e dintorni. Memorie d'Ungheria

ALBERTO CRESPI

ROMA. Che sta succedendo? Qualcosa si muove, nel panorama assillato della distribuzione italiana? In breve: A Roma sono, in questo momento, visibili due tra i più importanti film ungheresi degli anni 80 al Greenwich, sala 2, *Diario per i miei figli* di Márta Mészáros (1982); al Cinema dei Piccoli di Villa Borghese (solo la sera, 20.30 e 22.30) *Il tempo sospeso* di Peter Gothar, pure del 1982. Nel caso della Mészáros, è il primo atto della trilogia autobiografica dei «diari», distribuita dal Luce, che proseguirà sempre al Greenwich con i successivi *Diano per i miei amori* (1987) e *Diario per mio padre e mia madre* (1990). Nel caso di Gothar (distribuito dall'Academy) siamo invece di fronte a un film-meteorite, un'opera unica e irripetibile piovuta chissà da dove nel cinema ungherese di quegli anni. O, meglio, piovuta da alcuni talenti «complici», nati quella volta e poi, in buona misura, vorsi per strada. Quello di Gothar medesimo, un regista che non si è più ripetuto a quei livelli, quello di Geza Bereményi, ottimo sceneggiatore, poi anche regista di film assai modesti, quello dell'operatore Lajos Koltai, fra i più bravi (possiamo dirlo?)

d'Europa, geniale nel fotografare un'Ungheria livida e piova, in cui non c'è mai il sole, in cui le pallide luci degli interni riflettono la cupezza esistenziale di anime dannate. Sono due film profondamente diversi, *Il tempo sospeso* e *Diano per i miei figli*. Quasi superfluo dire che il primo è assai più bello, mentre il secondo conferma in Márta Mészáros una narratrice robusta, ma tutto sommato priva di quelle «punte» espressive che fanno davvero grande cinema. Però, insieme, confermano la realtà di un cinema capace come pochi altri di confrontarsi con la propria storia, la propria memoria, la propria identità etnica e politica. Esistono poche cinematografie, come quella ungherese (la cinese, forse), in cui la conoscenza dell'epoca narrata e delle circostanze storiche è sempre indispensabile per la comprensione del film. Nel caso della Mészáros, i suoi «diari» sono al tempo stesso autobiografici e rigorosamente storici. Nata a Budapest (nel '31), figlia di uno scultore, vissuta a lungo in Ungheria, il padre si era rifugiato negli anni in cui l'Ungheria era dominata dalla dittatura fascista dell'ammiraglio Horty, la Mészáros rientra in patria



Zsuzsa Czinkóczi e Anna Polony in una scena del «Diario» di Márta Mészáros

nel dopoguerra ma fa la spola con Mosca dove studia cinema alla famosa scuola del Vgik. È più o meno questa la storia dei «diari», anche se molto romanizzata la protagonista Juli torna anch'ella a Budapest dall'Urss, ma èorfana dei genitori, e viene adottata da un'amica di famiglia che è mem-

bro, influente, del partito Juli cresce divisa fra le lotte intestine che dividono i comunisti ungheresi nel dopoguerra, fra gli stalinisti alla Rákosi e i democratici alla Nagy; prova grande affetto per Janos, un militante in cui rivede il padre scomparso, e che finisce in galera nel '49 (l'anno delle pur-

ghe più feroci in Ungheria) per uscire solo nel '53 dopo la morte di Stalin. E i giorni di speranza e di disillusione che segneranno la vita ungherese dal '53 al '56, saranno al centro del secondo *Diano* forse il più bello ed emozionante della trilogia. Dove finisce il primo *Diano*

mizia, praticamente, *Il tempo sospeso*. Nei giorni tragi del novembre '56, un uomo fugge da Budapest e lascia soli la moglie e i due figli. Nel '63 ritroviamo i due ragazzi ormai grandi, alle soglie dell'università, dove però, per i figli di un «controvolutzionario», è difficilissimo entrare. Il film è la cronaca della loro adolescenza difficile, scandita dal rock'n'roll, dalla scoperta del sesso, da voglie matte tutte, comunque, irrealizzabili. L'epilogo del film li troverà nel '67, alla vigilia di un'altra invasione sovietica (in Cecoslovacchia, stavolta) ormai delusi e devastati dalla vita, e il ritorno del padre, dall'estero, sarà solo un gesto di nostalgia disperata, non certo di fede nel futuro.

Mészáros e Gothar, nell'82, non potevano sapere cosa sarebbe successo anche al loro paese nella seconda metà degli anni 80. Ma l'angoscia esistenziale che emerge dal film di Gothar, e lo scrupolo stonico dei «diari», rimangono validi. Visti assieme, i due film sono una gigantesca misura del Tempo, e la dimostrazione della vitalità di un cinema che oggi sta morendo sotto i colpi del «mercato» e delle cosiddette coproduzioni. Un futuro di fronte al quale sarebbe fin troppo facile (e forse sbagliato) rimpiangere il passato.



Il viaggio senza ritorno di Mor-Arlecchino

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

RAVENNA. Innanzi tutto siamo a Milano, in una Milano «adrona». Venezia c'entra ma solo incidentalmente come meta di un viaggio che non avrà esiti. Sfracciano le macchine, rimbomba la musica da discoteca eppure ci sono quelli all'arma bianca, ci sono i candelabri, ci sono le maschere della commedia dell'arte. Il Novecento contemporaneo e il Settecento di Goldoni. E poi c'è lui, l'Arlecchino nero con le sue valigie cariche di tappeti, ingrognati, monili doni per i figli africani. Lui che non tornerà mai più in Senegal, nella nata Diourbel. Che strano Arlecchino così

distante dai fasti delle celebrazioni del duecentesimo goldoniano così povero e così nero, questo *ventidue infornati* di Mor Arlecchino andato in scena in prima nazionale, al Rasi di Ravenna. Strano ma vero, e più vicino di quanto possa sembrare allo spirito del Goldoni da cui è ispirato. Quelle dieci paginette che il commediografo veneziano scrisse, da povero e straniero, a Parigi poco prima di morire.

La vita in teatro, la vita di un venditore di accendini, le sue speranze, la cattivenza di un mondo che vuole restare separato. La sua via crucis che fatalmente lo inchioderà lonta-

no, per sempre servo anche se con la pancia piena. In scena due compagnie diverse, Tam Teatromusica e Ravenna Teatr ex Albe, due ricerche teatrali diverse, una che si fonda sui linguaggi visivi e musicali e l'altra sul testo che hanno saputo creare una favola amara capace di colpire sia il cuore che la mente. Il viaggio senza ritorno di Mor Arlecchino, l'attore senegalese Mor Awa Niang, inizia in un bosco di fronte ad un ostello-discoteca gestito da un connazionale che ha fatto fortuna assumendo tutti gli atteggiamenti negativi dell'uomo bianco. Mor deve solo trascorrere una notte. L'indomani deve partire per la sua Diourbel.

Ma propono da qui da questo bosco inquietante in cui sfraciano le auto e la musica di Vivaldi e Yussou N'Dour rimbomba frenetica, iniziano gli infornati di Arlecchino. Lo derubano tentano di bruciarlo, non gli danno ospitalità, lo bastonano. Sopporta tutto perché deve ritornare in Africa. Sopporta il connazionale leghista, sopporta il figlio di Pantalone che dovrebbe riportare a casa la sorella ereditiera ma non la trova e la sostituisce con una cameriera di cui si è innamorato. Sopporta Pantalone e il dottore avidi e cannibali, sopporta il fuoco del camino da cui sbucca come un Cristo in croce. Subisce tutto perché ancora spera di tornare. Assiste

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO!

PALINSESTO QUOTIDIANO

- Ore 6.00 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.
- Ore 6.30 Operai: stonchi dai cancelli della fabbrica (i problemi del mondo del lavoro in diretta)
- Ore 7.10 Rassegna stampa
- Ore 7.55 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate
- Ore 8.20 Note e notizie: "Ultim'ora"
- Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a stonchi
- Ore 10.10 Filo diretto
- Ore 11.10 Cronache italiane
- Ore 12.20 Oggi in tv
- Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi
- Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo
- Ore 13.05 Musica: classifica nazionale e internazionale
- Ore 13.30 Saranno radiostorie
- Ore 14.05 Note e notizie: lo sport - Operai: collegamento in diretta dalle fabbriche
- Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio
- Ore 15.20 Note e notizie
- Ore 15.45 Diano di bordo
- Ore 16.10 Filo diretto
- Ore 17.10 Diciassetteedici: verso sera.
- Operai: in diretta dalle fabbriche
- Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo
- Ore 19.05 Dentro "l'Unità"
- Ore 19.15 Rockland
- Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante
- Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate
- Ore 21.05 Una radio per cantare
- Ore 22.05 Radiobox
- Ore 23.05 Accadde domani
- Ore 00.05 Oggi in tv
- Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa
- Ore 00.30 Cinema a stonchi

Dalle ore 00.40 tutta la notte in replica il meglio della giornata di ITALIA RADIO